

Giornale di Sicilia 26 Giugno 2010

Preso Falsone, boss di Agrigento. Era latitante da undici anni.

Lo hanno bloccato a due passi da casa. Indossava un giubbino ed una maglietta a manica corta. Faceva caldo ieri a Marsiglia, nel sud della Francia e zona di traffici e commerci. Era uscito dal suo alloggio, come faceva di solito, per una passeggiata pomeridiana. Due passi in solitudine, tanto non lo riconosceva più nessuno. Si era, infatti, fatto una plastica facciale. Più magro lo era davvero, ma soprattutto aveva un viso modificato e meno rotondo, il naso non più aquilino e dai tratti più leggeri, i capelli lunghi ed una riga al centro. Qua e là forse anche qualche puntura di botulino che in questi casi non guasta. Oramai neanche i suoi parenti più stretti lo avrebbero riconosciuto. Ma all'improvviso ecco che arriva l'alt: «Prego documenti». Lui Giuseppe Falsone, inteso Linghi Linghi, figlio del capo mafia di Campobello di Licata (ucciso dalla Stidda insieme all'altro figlio), carica che poi, erediterà per vendicarsi e per diritto di consanguineità, non si è scomposto. In mano aveva dei sacchetti della spesa. Li ha posati, ha tirato fuori una carta d'identità e l'ha mostrata senza fiatare. Sul documento c'era sì la sua foto, ma con il nome e cognome di un'altra persona. «Dica la verità, lei è Giuseppe Falsone», gli hanno chiesto gli agenti della polizia francese. Linghi Linghi li ha guardati ed ha negato senza indugio. È così iniziata la verifica. «Eravamo sui suoi passi già da tempo - dice il questore di Agrigento, Girolamo Di Fazio. Gli stavamo addosso da mesi, le ultime tracce ci hanno portato a Marsiglia dove stava cercando di rifarsi una vita». Falsone sarebbe arrivato in Francia da alcuni mesi. Dopo l'arresto del suo fedelissimo Giuseppe Sardino, (commerciante e consigliere comunale di Alleanza Nazionale a Naro, nominato prima suo autista personale e poi 'pungiuto come mafia comanda), l'aria ad Agrigento si era fatta fin troppo calda. Sardino, infatti, dopo l'arresto inizia a collaborare con la magistratura. E fornendo dettagli e indizi precisi comincia a svelare le ultime-mosse del capo mafia. La squadra mobile di Agrigento si mette subito all'opera, due mesi dopo Falsone sfugge clamorosamente all'arresto. Gli agenti quasi a colpo sicuro circondano un casolare a Palazzo Adriano, al confine tra le province di Agrigento e Palermo, sfondano la porta. Trovano un covo «caldo», ma senza la primula rossa di Campobello di Licata. Sul tavolo e negli armadi c'erano, però, tanti messaggi, pizzini, fotografie, appunti e numeri di telefono. La caccia all'uomo che aveva spodestato, a suon di kalashnikov, l'allora capo Maurizio Di Gati dal vertice delle famiglie mafiose dell'Agrigentino, poteva riprendere. Il testimone nel frattempo era passato dal capo della mobile Salvatore Montemagno, trasferito a Catania, ad Alfonso Iadevaia. Altre «orme» di Falsone erano state toccate alle porte di Naro. Ma anche dalle parti di Serradifalco, nella villetta di campagna di un parroco che nulla sapeva dell'uso che veniva fatta del

suo immobile rurale. E poi anche verso Canicattì dove un amico lo aveva prima ospitato e poi preso dalla paura che venissero trovate le «tracce» del capo latitante fece saltare in aria la costruzione per radere al suo ogni respiro riconducibile al boss che confidenzialmente Bernardo Provenzano indicava nei suoi scritti con il numero «28». Ma tassello dopo tassello il mosaico delle ricerche si è andato via via completando. Non si sa chi e cosa abbia spinto Falsone a cercare riparo a Marsiglia. Di certo c'è che ha fatto un errore, forse una telefonata di troppo. Forse è rimasto vittima di uno dei controlli incrociati sugli «strani» arrivi registrati dalla gendarmeria francese. L'uomo è stato pedinato per settimane. Aveva preso in affitto diverse case, tutte malconce. 1 «covi» erano almeno tre. Ed in una appena due notti fa è stata fatta un'irruzione. A vuoto. Da Agrigento il questore Di Fazio ha inviato gli uomini migliori, sempre in contatto con gli uffici operativi. Ore di attesa, appostamenti, fianco a fianco anche con gli agenti dei servizi segreti italiani. Poco dopo le 19 la telefonata che da anni tutti aspettavano: «E lui, è Giuseppe Falsone. É Linghi Linghi». E la fine di un'incubo. E in serata la festa davanti la questura.

Alfonso Bugea

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS